

Venerdì 7 agosto 1998

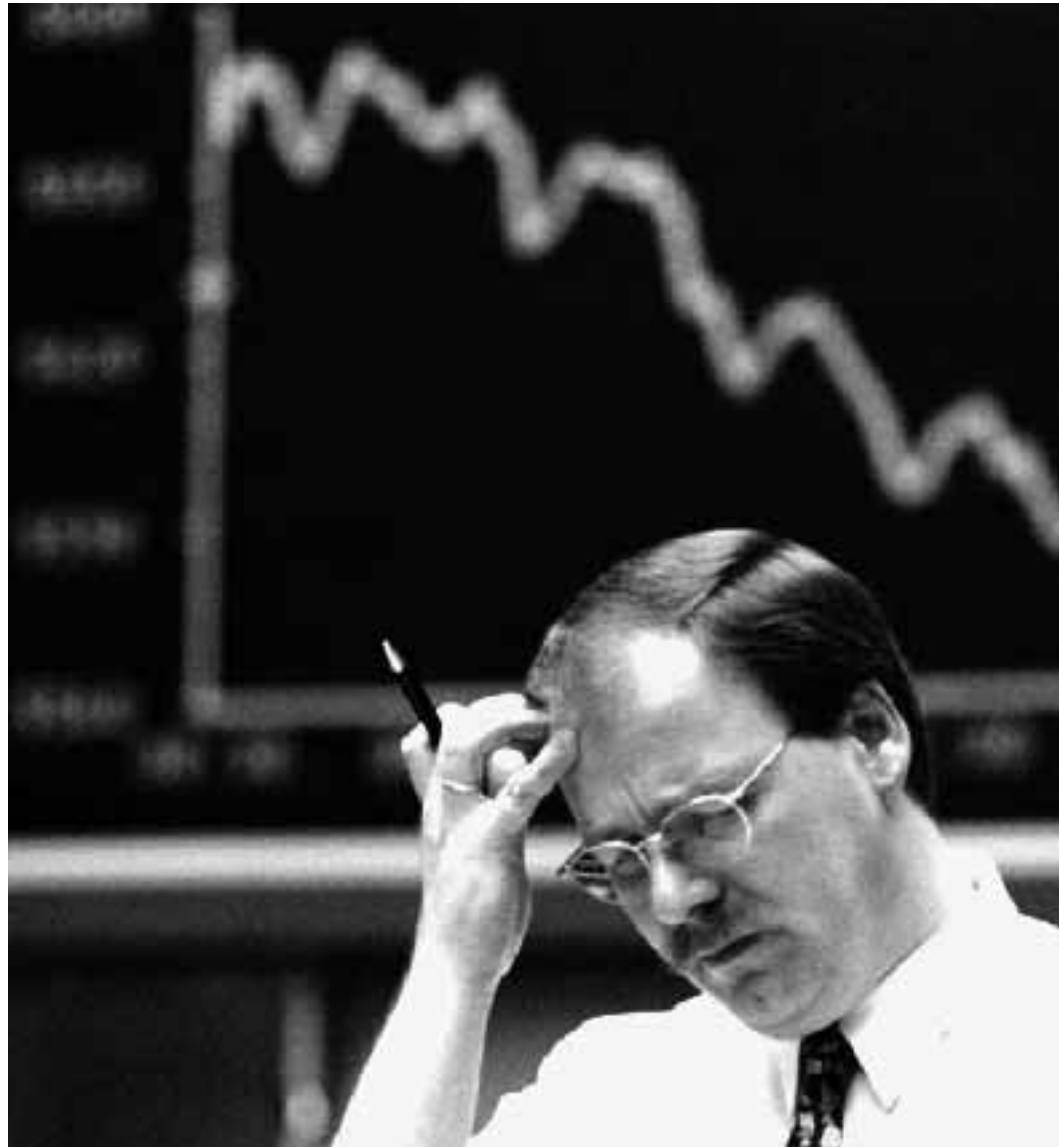
4 l'Unità

MERCATI IN TENSIONE



ROMA. «Siamo come un bunker. Ognuno sta al riparo ed ogni tanto guarda fuori cercando di capire in che direzione tirerà il mercato»: è così che si vedeva ieri un operatore di Wall Street. L'America non è più un paese a fiducia illimitata, ma non riesce ancora a capire se si tratta soltanto di una passeggera crisi di crescita o se, invece, deve cominciare a pensare al peggio. E così, col ricordo della batosta da 300 punti di martedì scorso ancora caldo, Wall Street traccheggia con il Dow Jones che va su e giù a velocità limitata. Dopo due giorni di alta volatilità, ieri gli operatori hanno deciso di prendersi una pausa di riflessione: basti pensare l'indice americano ha trascorso la mattinata oscillando in una banda compresa tra i più 15 e i meno 15 punti, cifre assai lontane dai drastici scostamenti fatti registrare nei giorni scorsi (la chiusura è stata positiva +0,36%). Messe per un momento dietro l'angolo le ansietà per la crisi asiatica, l'attenzione degli investitori è rimasta ieri tutta concentrata sulla testimonianza di Monica Lewinsky e sui suoi effetti sulla solidità della Casa Bianca. Più nervosismo che analisi economica, più prudenza che azzardo. E così, mentre la giovane ex collaboratrice di Clinton se ne stava davanti ai gran giurati a spiegare la sua verità,

la maggior parte degli operatori ha preferito starsene rinchiusa nel bunker ad evitare spiacevoli sorprese. Ci sarà tempo per pensare all'economia oggi quando arriveranno i dati sull'occupazione di luglio e, soprattutto, si potrà finalmente avere un'idea più chiara delle misure di risanamento dell'economia giapponese che il nuovo premier, Keizo Obuchi, presenterà al Parlamento. È piuttosto sul fronte dei cambi che ieri si è visto qualche cambiamento. Dopo una prima incertezza nei confronti delle valute europee, il dollaro si è ripreso dallo scivolone di Wall Street riacquisendo un certo vigore. Lo yen ne ha risentito immediatamente: la moneta giapponese ha sfiorato quota 145 sul dollaro a Tokyo. Deboli anche le altre valute dell'area asiatica. Tra gli operatori si è diffusa la voce di un intervento della Banca Centrale Cinese in difesa dello yuan. Si tratterebbe di importi compresi tra i 2 ed i 3 miliardi di dollari, una gocciolina d'acqua nel mare delle riserve valutarie del paese stimate in circa 140 miliardi di dollari. La mossa della Banca della Cina sarebbe comunque servita a contrastare le ipotesi, circolate con insistenza anche ieri, di una prossima svalutazione a fini competitivi dello yuan, messo in crisi dalla debolezza dello yen.



IL NUOVO CALO		
Borsa	Chiusura	Variazione
Indonesia	433,83	-1,8%
Malesia	374,78	-1,4%
Filippine	1.480,89	-2,9%
Singapore	1.065,78	1,3%
Tailandia	252,07	-0,8%
Hong Kong	7.254,36	-2,8%
Giappone	15.876,22	-0,7%
Taiwan	7.471,74	-0,4%
Corea	320,57	-0,7%

P&G Infograph Fonte: AGI

In Asia nuove speculazioni su Hong Kong
Deboli le Borse europee
Ribasso forte ad Amsterdam
Contenuto a Piazza Affari

ROMA. Un'altra giornata di ribassi (e per Milano è la quinta consecutiva) per i mercati azionari del Vecchio Continente anche se ieri i cedimenti stavolta sono risultati più contenuti rispetto ai giorni scorsi. Ancora una volta a pesare sull'umore delle principali piazze d'Europa sono state le incertezze arrivate da oltreoceano.

Se Wall Street sembra essersi presa una "pausa di riflessione" in attesa di ulteriori sviluppi del "Seagate" e di un approfondimento delle misure di alleggerimento fiscale (circa 84.000 miliardi di lire) annunciate dal governo nipponico nell'ambito del pacchetto di riforma per rilanciare l'economia del paese, le Borse europee hanno assistito manifestando ovunque elementi di debolezza.

Le maggiori perdite si sono registrate a Amsterdam (-2,01%), Madrid (-1,69%) e Francoforte (-1,53%). Più contenuto, invece, il calo di Milano (-0,33%) col Mibtel a quota a quota 23.528 dopo aver oscillato in un range tra i 23.857 e i 23.386 punti).

La Borsa milanese, anzi, aveva fatto presagire voglia di riscossa con una partenza sprint sulla scia del vistoso progresso registrato alla vigilia da Wall Street: in pochi minuti il Mibtel ha conosciuto un balzo all'insù dell'1,05%. Ma si è trattato più di entusiasmo passeggero che di convinzione profonda. E così, offerta di vendita dopo of-

ferta di vendita, l'indice è sceso sino allo 0,33% finale, in leggera ripresa dai minimi della giornata dopo che si è vista una Wall Street dove non avveniva nulla di fondamentale. Ancora in calo gli scambi a conferma che molti operatori si sono messi in lista di attesa e attenzione rivolta agli stessi titoli del giorno prima come, ad esempio, Olivetti. Tra i titoli bastonati oltre la media, da segnalare la brutta performance del gruppo Eni a partire dalla capogruppo (meno 2,41%) passando per la Saipem che continua la slavina di queste settimane perdendo un altro 3%.

Secondo il premio Nobel per l'economia Paul Samuelson, si chiama BCE l'antivirus che le borse europee potrebbero iniettarsi per evitare il contagio delle febbri asiatiche. La Banca Centrale Europea, sostiene Samuelson, ha gli strumenti per proteggere l'Europa dalla crisi finanziaria partita da oriente: «Sela Bce risponderà appropriatamente, ovvero mettendo da parte i dogmi antiinflazionisti della vecchia Bundesbank e mantenendo i tassi verso il basso la deflazione asiatica potrebbe paradossalmente trasformarsi in un vantaggio per i consumatori europei».

Dal fronte asiatico si segnalano nuovi tentativi speculativi di attacco contro il dollaro di Hong Kong prontamente rilevati con un cedimento in Borsa del 2,84%. Tokyo ha chiuso con meno 0,72%.

IL PUNTO

Un lungo giorno con il fiato sospeso

Finanza e Stati appesi alle parole di un uomo in grigio e di una donna qualunque

DALLA PRIMA

Il mondo non era mai stato così piccolo. Per colpa della crisi asiatica - o forse si dovrebbe dire grazie ad essa - l'Occidente è costretto a riscoprire il Giappone e i paesi del Pacifico. Era dalla fine della seconda guerra mondiale che un discorso di un leader giapponese non era atteso come quello che il nuovo capo del governo, il grigio Obuchi, rivolgerà oggi al Parlamento per illustrare le linee di politica economica del proprio dicastero.

Un uomo politico pressoché sconosciuto al di fuori del suo paese, noto essenzialmente per lo zelo burocratico con il quale ha seguito la carriera del suo predecessore, viene caricato d'improvviso di una responsabilità planetaria che probabilmente travalica le sue possibilità e le sue stesse ambizioni. Non lo ha scelto lui. Non lo ha scelto nessuno. Semplicemente, è andata così. È successo quello che nella storia del mondo non era mai accaduto: oggi i governi e gli uomini che hanno un ruolo nell'economia e

nella finanza nei rispettivi paesi si interessano a quel discorso per la buona ragione che dalla dimostrazione che Obuchi darà di essere o meno all'altezza del compito di fronteggiare la crisi del suo paese dipendono direttamente gli interessi di tutti, ai quattro punti cardinali.

Allo stesso modo, è un fatto che la storia di pessimo gusto della stagista della Casa Bianca - con questa madre che si tiene nell'armadio come una reliquia un abito macchiato - rischia oggettivamente di avere ripercussioni sull'equilibrio della prima potenza del pianeta, e quindi, in qualche misura, anche su ciascuno di noi. Non meno dei dati - che saranno diffusi sempre oggi - sull'andamento dell'occupazione a luglio negli Stati Uniti, dai quali ci si attende qualche indicazione sulla consistenza del rallentamento del ciclo in America.

Le Borse registrano questo inedito clima di incertezza. Immensi capitali si spostano in frazioni di secondo da un capo all'altro del pianeta alla ricerca dell'investimento migliore,

senza il timore di avere sbagliato scelta e di tardare troppo a ritirarsi. Un minimo segnale di debolezza si trasforma in pochi attimi in un tracollo degli indici, a Tokyo come a Wall Street. E con crescente rapidità gli alti e bassi delle Borse si traducono in fatti concreti, in conseguenze tangibili nell'economia reale di paesi e di interi continenti. È un fatto: tra industria, occupazione e fatti finanziari si è creato un rapporto di immediata causa-effetto.

Pochi lo avevano intuito. Quando in Giappone la bolla speculativa che aveva portato il valore delle aree edificabili a livelli insostenibili scoppiò, pochi seppero prevedere che quella apparentemente benefica catarsi avrebbe dato il via alla crisi di un intero continente.

E invece le banche, che avevano avuto gli immobili in garanzia dei loro fidi, si trovarono spiazzate. Cominciarono a chiedere alle imprese la restituzione dei prestiti, creando al sistema produttivo una imprevista crisi di liquidità. Per far fronte a queste urgenze finanziarie le imprese

bloccarono i piani di investimento in Giappone e soprattutto all'estero. I titoli bancari e immobiliari crollarono al mercato di Tokyo: milioni di risparmiatori persero gran parte dei propri patrimoni. Alla contrazione degli investimenti si sommarono una caduta verticale dei consumi delle famiglie. E in due anni il gigante nipponico è passato da un tasso di sviluppo da primi della classe alla recessione di oggi.

In tutta l'area la caduta degli investimenti giapponesi ha dato il via alla crisi. È il Sud Est asiatico, abituato da un decennio a tassi di crescita a due cifre, ha dovuto cominciare a fare i conti con i licenziamenti e la disoccupazione. L'intero sistema politico è andato in crisi: centinaia di milioni di persone si sono visti scappare il sogno di una inedita agiatezza proprio quando sembrava a portata di mano, e le case si erano riempite di prodotti presi a credito che ora nessuno sa come pagare.

Affari asiatici, hanno pensato in tanti, in questa parte del mondo, leggendo dei disordini interetnici che

hanno sconvolto le strade dell'Indonesia e travolto infine il vecchio Sudafrica. Errore: proprio in questi giorni apprendiamo che la Fila, così come la Nike e gli altri giganti delle calzature sportive, ha accusato perdite rilevanti e drastici cali di fatturato, perché i ragazzi dell'Asia hanno interrotto gli acquisti e le fabbriche del Pacifico hanno sospeso la produzione.

E che la Russia, l'emergenza di ieri, si vedrà tagliato il contributo promesso dal Fmi di un miliardo di dollari, perché nel frattempo nuove emergenze premono alle porte; che il rallentamento della crescita, unito alle devastanti conseguenze delle alluvioni di queste settimane, ridurrà dall'8,8 al 6,5 - 7% la crescita del prodotto interno lordo della Cina. Gli effetti a catena della crisi innescata dalla fine della sopravvalutazione dei grattacieli del centro di Tokyo costerà al mondo, si dice, circa un punto di produzione di ricchezza in meno del previsto. Per noi sono statistiche; per milioni di uomini, di donne e di bambini è il rinvio di un sogno. [Dario Venegoni]

La paura per il crollo dello yen e la speranza che lo yuan risolva la crisi: una storia che ha origini antiche

Cina e Giappone alla guerra «globale»

SIEGMUND GINZBERG

ROMA. Il mondo ha paura del Giappone. Spera nella Cina. Per uno dei bizzarri corsi e ricorsi della storia, di quelli che entusiasmerebbero Gianbattista Vico e Ibn Khaldun, si ripete la dicotomia che aveva caratterizzato gli anni della Seconda guerra mondiale. Non più sui campi di battaglia, ma su quelli della globalizzazione economica. Fa inorridire l'idea che la crisi giapponese possa rivelarsi davvero «strutturalmente insolubile». Si teme che lo yen possa trascinare al massacro l'intera area che domina finanziariamente come mezzo secolo fa dominava con l'esercito di conquista imperiale. Si guarda con trepidazione all'unico bastione rimasto in Asia: la Cina, la sua moneta, e il suo ancora strepitoso tasso di crescita attorno all'8 per cento. Wall Street, Londra e l'Europa fanno ansiosamente il tifo perché il suo yuan, che ufficialmente si chiama renminbi, cioè moneta del popolo, resista alla svalutazione. Ci si sarebbe potuto aspettare

che i mercati pendessero dalle labbra del nuovo premier giapponese Keizo Obuchi che oggi, a una settimana dal suo insediamento, spiegherà alla Dieta a Tokyo il suo programma economico.

E invece gli sguardi sono puntati sulla cinese Hong Kong, dove la caduta della Borsa ha ieri trascinato all'inghiù tutti gli altri già sofferentissimi mercati asiatici, Tokyo compresa. Forse perché di quel che dirà Obuchi si sa già, nemmeno i più propensi all'ottimismo ritengono che il piano di alleggerimento fiscale che annuncerà possa rivelarsi risolutivo. Mentre il ragionamento è che, se cede Hong Kong, significa che gli speculatori sono sempre meno convinti che lo yuan cinese ce la farà a resistere.

Già questo sfasamento dell'attenzione indica quanto è cambiato in questa fine di secolo nel peso relativo delle due superpotenze storicamente rivali in Asia. An-

cora qualche anno fa ai mercati sarebbe venuta la fibrillazione: se Tokyo starnutiva importava poco se a Pechino veniva la febbre. Il peso economico della Cina è ancora molto inferiore a quello del Giappone, anche se le proiezioni - in base anche al solo moltiplicatore dell'enorme dimensione e della popolazione - la danno per il 2010 al primo posto mondiale per prodotto globale. Quel che è già cresciuto a dismisura è il peso politico. Nel senso che le decisioni di Pechino sullo yuan pesano già quanto e più della sorte dello yen. La crisi aiuta a scoprire una novità che maturava ma sembrava ancora lontana dall'affermarsi: nel secolare braccio di ferro per l'egemonia in Asia tra Cina e Giappone, ora è già in testa la Cina.

E la cosa più straordinaria è che l'hanno recuperata sul piano economico, in tema di leadership, capacità di governo dell'economia globale, non sul piano dei

soli numeri o sul piano della forza bruta militare. In altri termini, con la sua sinora strenuamente dichiarata resistenza ad una svalutazione dello yuan, la Cina si assume una responsabilità nei confronti dell'intera economia mondiale pari solo a quella che in altri momenti di crisi si sono assunti gli Stati Uniti, o che dovrebbe potersi assumere l'Europa di Maastricht.

Sono diventati l'ultima diga. Il campione che si batte per tutti noi. È diventato un assioma, tra gli addetti ai lavori, i think-tanks dell'economia, gli uffici studi delle banche, che se la Cina e lo yuan resistono c'è ancora speranza, se mollano potrebbe essere il disastro.

Si dà per scontato che una svalutazione dello yuan darebbe inevitabilmente la stura a un'altra tornata, incomparabilmente più micidiale di quella che si è avuta sinora, di svalutazioni competitive in Asia. Sarebbe l'apriti cielo,

renderebbe davvero incontrollabile la tempesta. C'è persino chi sostiene che all'origine degli attuali guai in Asia c'è la svalutazione dello yuan che si era verificata a metà anni '90.

Magari non sarà proprio la fine del mondo. Un recente studio del prestigioso istituto di ricerche della Standard & Poor's, il DRI, basato su sofisticatissime simulazioni al computer, sostiene che anche nel peggiore dei casi concepibile, quello in cui lo yuan svalutò del 40% le conseguenze sarebbero terribili per l'Asia e per Paesi emergenti come la Russia e il Brasile, ma meno gravi di quanto temuto per gli Usa, che vedrebbero ridotta la propria crescita di appena mezzo punto percentuale, e meno gravi ancora per l'Europa. Ma l'importante è che la prognosi più catastrofica si è ormai affermata come il senso comune a Wall Street.

Sinora lo yuan ha tenuto come una roccia. Anche perché, a diffe-

renza delle altre monete della regione, non è valuta liberamente convertibile, il cambio dipende da decisioni politiche, e quindi è più al riparo dalla speculazione.

Non è detto però che duri. Perché la battaglia per mantenere la parità dello yuan non è affatto incruenta. Le esportazioni soffrono. Si sono moltiplicati i segni di rivolta ai vertici delle aziende. Per la prima volta nella storia della Cina comunista si è addirittura aperto un dibattito pubblico sull'opportunità di dissanguarsi per lo yuan forte o svalutato. Il capo della più grande azienda della Cina e forse del mondo, i cantieri navali di Shanghai, ha sfidato il governo spiegando che gli ordini dall'estero sono diminuiti dell'80% e che, una delle due, o gli attribuivano sussidi, o lui si trovava costretto a licenziare duecentomila operai.

Scalpitano i militari, che ora gestiscono gran parte delle maggiori imprese. Protestano, in

un'insolita alleanza, i custodi dell'ortodossia marxista-leninista e gli uomini d'affari di Hong Kong. Il nuovo premier riformista Zhu Rongji, è il più esposto. La sua linea è che val meglio aprire ulteriormente l'economia cinese, puntare all'espansione del mercato interno anziché sulla sola ripresa delle esportazioni. Il concetto è che la Cina può andare bene solo se va bene il resto dell'economia mondiale. Ma i critici gli rimproverano che al suo posto il suo predecessore conservatore Li Peng avrebbe già svalutato.

Quanto riusciranno a tenere? Quando Clinton era andato a Pechino gli avevano spiegato che gli sarebbe stato impossibile resistere se lo yen scendeva oltre i 160 per dollaro (attualmente è sui 140). Gli hanno detto anche che una delle condizioni per tenere era che la crescita si mantenesse sull'8%. Le ultime previsioni sono che difficilmente andranno oltre il 7%.